

INDICE	
Carmen Pellegrino e il mistero di Caffè	II
L'uomo senza storia di Björn Larsson	III
Capelli nell'arte da Roma al Seicento	IV
Massi, il papà del poliziotto	V

RAFFAELE SIMONE

L'abbiamo vista arrivare senza troppo farci caso, quando cominciammo a dire "operatore ecologico" invece di "spazzino", "collaboratrice domestica" (o "colf") invece di "donna di servizio" e simili. Siccome nei vecchi termini si avvertiva qualcosa di offensivo, tutti ci arrendemmo alle nuove forme, anche quelle un po' bizzarre (come "collaboratore scolastico" al posto del classico "bidello"). La chiamavamo *politically correct*. Quelle sostituzioni lessicali apparentemente innocue erano in realtà il preannuncio silenzioso di un movimento che stava prendendo corpo negli Usa e che negli ultimi dieci o quindici anni, dopo aver dilagato nel Paese d'origine, si è propagato rapidamente in Francia e ha toccato le amate sponde.

Sto parlando della cultura *woke*, un intricato complesso di teorizzazioni e di pratiche elaborate dapprima dal movimento Black Live Matter, poi ripreso e sviluppato nei campus Usa, soprattutto nelle costose università dell'Ivy League. (Ne ha dato un'efficace sintesi Alfonso Lanzetta su *Avenire* dell'8 marzo.) Partito dall'idea di "risvegliare" gli afroamericani (*woke* vuol dire "sveglio, che tiene gli occhi aperti") per spingerli a rivendicare i loro diritti, questo "pensiero" ha risucchiato via via un'ampissima rete di temi apparentemente slegati, in quanto incorporano elementi di discriminazione e violenza: genere, razza, colonialismo, diversi di ogni tipo, sessualità, migrazioni, minoranze, stereotipi, linguaggio, fede, educazione e cultura, arti, cinema, letteratura, sport fisico, alimentazione e così via. Il movimento *woke* ha trovato i suoi leader e i suoi testi fondamentali, soprattutto negli Usa, e ha inevitabilmente finito per investire la sfera politica, dove spinge perché le sue richieste si traducano in norme di legge. Ha alla base un'elementare tesi di filosofia della storia. Muovendo dall'idea che la Storia non è che l'oppressione che da millenni maggioranza violenta esercita su minoranze indifese, la tipica maggioranza oppressiva è identificata nel maschio bianco e, per estensione, nell'Occidente colonialista, schiavista, razzista e machista. Lo schema è sintetizzato nella formula, centrale nel pensiero *woke*, del "privilegio bianco" (alla francese, della *blanchité*), inteso come peccato originale da snidare e mandare ovunque si trovi, anzitutto "lottando per essere meno bianchi" (formula del leader *wokista* Usa Ibram X. Kendi). Ciò dà luogo alla caccia di "puri e impuri", nella storia e nella vita d'oggi: una volta identificati, gli "impuri" vanno segnati a dito e indotti alla vergogna (da qui la formula *name and shame* "fa' i nomi e svergogna"). Penetrando nei diversi ambiti, il *wokismo* ha finora prodotto soprattutto cancellazioni e demonizzazioni, materiali e immateriali, dando forma all'atteggiamento noto come *cancel culture*. Negli Usa sono stati espunti dai sillabi universitari testi e autori ritenuti portatori di discriminazioni (dai classici latini e greci, fino a Shakespeare, Mark Twain e tanti altri). In più Paesi sono state abbattute statue di uomini considerati indegni, come documenta Arnaldo Testi nel suo bel libro *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti* (il Mulino). La strage di monumenti si è estesa altrove: a Bristol ha colpito la statua dello schiavista settecentesco Edward Colston, negli Usa decine di effigi di Colombo, in Virginia quella del generale sudista Robert E. Lee, a New York quella di Theodor Roosevelt che, dinanzi al Museo di Storia naturale, cavalcava trionfo tra un nativo e un afroamericano appiedati. (Qualche domanda dovremmo farcela anche in Italia, do-

SCENARI

In Europa ha preso piede in Francia. Assieme a istanze giuste porta con sé paradossi: autocensura preventiva e discriminazioni in nome della loro abolizione

Woke, attenti all'onda L'esito è imprevedibile

ve in ogni città c'è un quartiere le cui strade ricordano vittorie-massacro nelle colonie africane, e non poche scuole elementari sono ancora intitolate alla maestra Rosa Maltoni Mussolini, il cui solo merito noto è di aver dato i natali a Benito). Nelle sue diverse concentrazioni, il pensiero *woke* è penetrato anche nel mondo del simbolico, toccando ambiti del tutto inattesi. In alcune case editrici anglofone sono spuntati i *sensitivity readers*, cacciatori di contenuti ed espressioni offensive, senza risparmiare neanche i classici, da Agatha Christie a Roald Dahl a Joanne K. Rowling. Eormai esplosa ovunque l'enorme questione della "giustizia patrimoniale" (prendo il termine da Bénédicte Savoy nel suo *A qui appartient la beauté*, uscito da La Découverte), cioè delle richieste di "restituzione" di oggetti d'arte rubati, anche col rischio di svuotare i musei occidentali. Accusati (non ingiustamente) di essersi alimentati per secoli con spoliazioni, ruberie e commerci illeciti, i grandi musei sono infatti messi in discussione alla radice. Il Metropolitan di New York ha corretto l'anno scorso l'impianto di varie sale, perché (ha spiegato il direttore, Lau-

strico Max Hollein) «ciò che un tempo era motivo di fierezza, oggi è un marchio d'infamia da cancellare». La cancellazione è stata avviata in modo singolare: nella sezione dell'antichità classica, accanto a una statua arcaica come il Kouros greco (VI secolo a. C.), è stato posto il Moukaaka, idolo congolese ottocentesco, per sugge-

rire affinità profonde. Nella mostra parigina *Miroir du monde*, che a fine 2022 presentò i tesori delle raccolte d'arte applicata di Dresda, c'era una sezione sulla "formazione di stereotipi" (lo schiavo nero, il prigioniero sottomesso, la schiava lasciva), in cui con cartelli accanto alle opere il museo prendeva le distanze.

Ma non è facile cancellare la storia, e neanche rimetterla in ordine a forza di *damnatio memoriae*. La Francia cerca di togliersi d'impaccio ristrutturando lo smisurato Museo delle Colonie di Parigi Vincennes, dedicato nel 1931 alla sua missione "colonizzatrice e civilizzatrice". Riaprendo i resti di Missak Manouchian, eroe armeno della Resistenza caduto 70 anni fa, le atele francesi non potranno portare il velo nei Giochi Olimpici, perché la Francia è legata a uno stretto regime di *blanchité*. Nell'intreccio dei suoi momenti e temi, il *wokismo* finisce inaspettatamente per saldarsi con l'onda contro l'Occidente *en bloc* che muove dalla Russia di Putin e dalla Palestina sulla democrazia, soprattutto dagli esiti imprevedibili e rischiosi. In Francia, l'inquietudine si avverte da tutti i lati. Da destra il filosofo Jean-François Braunstein, che vede nel *wokismo* una fede fanatica (*La religion woke* è il titolo di un suo libro), teme che, nella ricerca aggressiva della purezza primeva, si possa arrivare (come qualche volta radicale ha proposto) a "decolonizzare la matematica [...]" come disciplina troppo astratta e formale" e a mettere i "saperi indigeni" al posto della scienza moderna. Da sinistra, nel recentissimo *Quand l'aura vengians* (Fayard), la politologa Chloé Morin segnala che il *wokismo*, con le sue interdizioni e censure, è un globale rischio per la democrazia, soprattutto quella "universalista" alla francese. In Italia, di questo tema sembrano essere in pochi ad accorgersi. Il diffondersi della cultura *woke* costringe di certo a puntare lo sguardo sulle insopportabili ingiustizie e discriminazioni di cui la storia pullula, nel materiale come nel simbolico, e ha acceso un faro spietato su molti ambiti trascurati. Ma, in generale, se la ricerca di nuovi equilibri si manifesta come censura, autocensura (anche preventiva), discriminazioni in nome della lotta alla discriminazione e intimidazioni paralizzanti, sarà bene scrutare con cura il moto delle onde e cercar di capire dove possono arrivare.

la cultura *woke* crea più preoccupazione, diffusa com'è nel mondo accademico e intellettuale. È lì che è nata la "scrittura inclusiva", che sostituisce con un complesso sistema di interpunzione il dominante plurale maschile onnicomprensivo (per esempio, *les étudiants* "gli studenti [e le studentesse]"), e usa forme come *professeure* (con e finale femminile) e *écivainne* (idem) al posto dei tradizionali (in verità grevi e ridicoli) *femme professeur* e *femme écrivain*. È lì che è nato il pronome *iel*, temeraria fusione di "lui" e "elle", per evitare discriminazioni verso i soggetti non binari. Le dispute italiane sulle terminazioni dei femminili di professione ("presidente" o "presidentessa"? "architetto" o "architetta"? e sulla finale in *schwa* per eliminare i maschili plurali onnicomprensivi rifanno a modo loro quelle esperienze. Se per queste rivendicazioni è facile prevedere breve fortuna, le cose vanno diversamente per altri temi *woke*.

Uno dei nodi più duri è il pensiero "decoloniale", che punta a snidare e demolire «le strutture di razza, di genere, dell'eteropatriarcato e di classe [...] costitutive e connesse con il capitalismo globale e la modernità occidentale». Prendo la citazione dal voluminoso lavoro di Walter D. Mignolo e Catherine E. Walsh, *Decolonialità* (appena uscito da Castelvecchi, pagine 400, euro 35,00), che dà un panorama delle pesanti impronte materiali e culturali lasciate dal colonialismo sul pianeta e dei modi per cancellarle. Sebbene il volume provenga dagli Usa, è ancora la Francia il Paese in cui l'atteggiamento decoloniale è più aggressivo. Non a caso: le ceneri dell'imperialismo sono ancora calde, dalla segregazione delle *banlieue* alla proibizione del velo e della *gam* isa islamica, dalle scuole alle strade. I motivi per riattivare non mancano. Mentre Macron, in segno di pace con le minoranze, con una cerimonia di insolita solennità, il 21 febbraio ha portato al Pantheon i resti di Missak Manouchian, eroe armeno della Resistenza caduto 70 anni fa, le atele francesi non potranno portare il velo nei Giochi Olimpici, perché la Francia è legata a uno stretto regime di *blanchité*. Nell'intreccio dei suoi momenti e temi, il *wokismo* finisce inaspettatamente per saldarsi con l'onda contro l'Occidente *en bloc* che muove dalla Russia di Putin e dalla Palestina sulla democrazia, soprattutto dagli esiti imprevedibili e rischiosi. In Francia, l'inquietudine si avverte da tutti i lati. Da destra il filosofo Jean-François Braunstein, che vede nel *wokismo* una fede fanatica (*La religion woke* è il titolo di un suo libro), teme che, nella ricerca aggressiva della purezza primeva, si possa arrivare (come qualche volta radicale ha proposto) a "decolonizzare la matematica [...]" come disciplina troppo astratta e formale" e a mettere i "saperi indigeni" al posto della scienza moderna. Da sinistra, nel recentissimo *Quand l'aura vengians* (Fayard), la politologa Chloé Morin segnala che il *wokismo*, con le sue interdizioni e censure, è un globale rischio per la democrazia, soprattutto quella "universalista" alla francese. In Italia, di questo tema sembrano essere in pochi ad accorgersi. Il diffondersi della cultura *woke* costringe di certo a puntare lo sguardo sulle insopportabili ingiustizie e discriminazioni di cui la storia pullula, nel materiale come nel simbolico, e ha acceso un faro spietato su molti ambiti trascurati. Ma, in generale, se la ricerca di nuovi equilibri si manifesta come censura, autocensura (anche preventiva), discriminazioni in nome della lotta alla discriminazione e intimidazioni paralizzanti, sarà bene scrutare con cura il moto delle onde e cercar di capire dove possono arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alcuni esempi della sezione "Personae. Masks of Africa" dell'Africa Museum di Bruxelles: da sinistra, cultura Makonde (Tanzania-Mozambico), cultura Bobo (Burkina Faso) e cultura Chokwe (Congo)



INTERVISTA Boltanski: serve un museo sulla storia del colonialismo

RICCARDO MICHELICCI

Quella che Joseph Conrad definì «la più grande corsa al saccheggio che abbia mai sfiorato la storia della coscienza umana» fu persino musealizzata per volere del suo principale ispiratore. Nei giorni dell'esposizione universale di Bruxelles del 1897, re Leopoldo II del Belgio, divenuto l'unico proprietario del cosiddetto Stato Libero del Congo, fece allestire uno zoo umano nel parco della proprietà reale di Tervuren, alla periferia della capitale. Le popolazioni africane vennero messe in mostra come bestie rare: tre donne e quattro uomini morirono durante la manifestazione. I loro nomi sono incisi ancora oggi su lastre grigie all'ingresso del Museo reale dell'Africa centrale. Il percorso originario dell'unico museo al mondo interamente dedicato a una colonia era costellato di raffigurazioni che perpetravano lo stereotipo di un'Africa barbara e arretrata, inneggiavano all'opera civiltaristica dell'uomo europeo e coltivavano il pregiudizio per giustificare lo sfruttamento. Chiuso per lavori nel 2013, l'edificio viene riaperto nel 2018, trasformato nel moderno Africa Museum, nel tentativo di liberarlo dal suo passato oscuro e di "decolonizzarlo". Ma era una missione talmente velleitaria da apparire quasi impossibile. Lo scrittore e giornalista francese Christophe Boltanski ha trascorso una notte all'interno del museo, visitandone i sotterranei, densi di stereotipi razzisti, per riemerge-

re nelle gallerie dove teche scintillanti racchiudono uccelli, pesci, rettili, primati e un enorme elefante, simbolo di uno dei tanti "cuori di tenebra" dell'Occidente. In *King Kasai. Una notte nel cuore dell'Europa* (add editore, pagine 129, euro 18,00, traduzione di Sara Prencipe) ha scandagliato gli esiti di una riconversione, che ha rappresentato anche il tentativo di fare i conti con il lato più oscuro del colonialismo europeo in Africa. **Perché, pur non essendo belga, ha sentito il bisogno di calarsi nella cattiva coscienza di quel Paese?** «Questa è una storia europea. Il Congo fu ceduto a re Leopoldo alla Conferenza di Berlino del 1885. L'esploratore Henry Morton Stanley era gallese, i primi conquistatori appartenevano a varie nazionalità europee, le compagnie minerarie erano finanziate da capitali belgi e britannici. Ho iniziato a lavorare al libro nel 2020, quando centinaia di statue vennero prese d'assalto. Erano le manifestazioni seguite all'omicidio di George Floyd. Una delle linee di faglia di questo scontro di memorie passa proprio per l'Africa Museum». **Crede che l'attuale allestimento consenta a un visitatore ignaro di comprendere la portata dell'orrore e individuare chiaramente i colpevoli?** «Al principio non era neanche quello l'obiettivo. Bisogna semplicemente liberarsi di un passato ingombrante. I musei coloniali hanno avuto tutti più o meno la stessa evoluzione: in un primo momento furono trasformati in mu-

sei etnografici poi rinacquero come musei d'arte. Un esempio è il Quai Branly di Parigi. È una soluzione di comodo. L'arte è universale, sfugge alla storia e può essere apprezzata fuori dal suo contesto. Rispetto agli altri musei, quello di Tervuren non ha voluto scegliere: è rimasto al tempo stesso un museo etnografico, di storia naturale e d'arte. Inizialmente la direzione voleva approfittare del restauro per eliminare ogni riferimento al passato coloniale. La sala storica è stata aggiunta in un secondo momento, su richiesta di esperti e molte associazioni. Allestito in extremis, lo spazio risulta esiguo e deludente. I crimini commessi sotto il regno di Leopoldo sono evocati in termini blandi e somari, talvolta addirittura taciuti. Si avverte che ogni parola è soppesata per non irritare nessuno, come se si dovesse redigere un comunicato diplomatico». **Ma si fa riferimento al saccheggio delle risorse naturali.** «Si parla dello sfruttamento del caucciù, anche se si omettono i massacri che ha provocato all'inizio del XX secolo: di questa violenza estrema si fa un breve cenno. Alcune statue coloniali sono state spostate, rimosse nei sotterranei. Un visitatore ignaro di quella storia non può capire granché». **Le parole pronunciate da re Filippo nel 2020 hanno contribuito alla verità e alla giustizia?** «Re Filippo non ha rivolto scuse ufficiali al Congo, ha solo espresso "il più profondo rammarico". Le parole contano. La prima formula avrebbe permesso ai congolesi di chie-

dere risarcimenti, e sarebbe stato un passo simbolico importante. C'è ancora un lavoro di giustizia e verità da fare. Pur avendo restituito al Congo le spoglie, un dente, del leader indipendentista Patrice Lumumba, assassinato dai servizi segreti nel 1961, il Belgio non ha ancora desecretato gli archivi segreti in cui sono assai». **I belgi non hanno fatto i conti con quel passato?** «Direi di no. Non più degli altri europei. Il fallimento dell'Africa Museum è indicativo. Era una missione impossibile: non si può decolonizzare un museo coloniale, come non si può denaturalizzare un museo di storia naturale. Sarebbe stato meglio trasformarlo in un meta-museo, in un museo della storia coloniale. È curioso che questa storia importante, che ha riguardato parte di tre quarti dell'umanità, non sia affrontata da nessuna parte. In Francia abbiamo musei nazionali su tutto: la moda, la posta, la dogana, la tappezzeria, la preistoria, il Rinascimento, il Medioevo, e chissà quante altre, ma non un museo sulla colonizzazione». **Non c'è il rischio che, pur riconoscendo i crimini del passato, noi occidentali non ci accorgiamo di forme coloniali e di sfruttamento in corso?** «Non si potranno mai affrontare le violenze del presente se non si capisce di affrontare quelle del passato. Quel passato è sempre qui, perseguita il nostro presente, avvelena la nostra idea degli altri, alimenta i peggiori populismi. Non è un caso che il Front National, il partito di Marine Le Pen, sia stato fondato da nostalgici dell'Algeria francese. Come disse William Faulkner, "Il passato non muore mai. Non è nemmeno passato"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA